

«Notte Gershwin» piena di musica

ROMA Non c'è modo migliore di ricordare il grande genio musicale di George Gershwin, a cento anni dalla sua nascita, se non con un concerto. Ed è quello che succederà stasera al Teatro Olimpico di Roma con la «Notte Gershwin» promossa dalla Scuola popolare di musica del Testaccio, e diretta da Bruno Tommaso. «Notte Gershwin» è un grande spettacolo musicale ispirato al compositore americano di «Rapsodia in blu» e «Porgy and Bess», durante il quale i musicisti si confronteranno ed improvviseranno sui temi evocati dalle musiche di Gershwin. In scena, la banda della Spmpt e la Testaccio Jazz Orchestra diretta da Claudio Pradò, l'Orchestra d'archi diretta da Pisana e Sanzò, l'Orchestra Aperta, la Minor Funk Orchestra, il duo Lee Colbert e Paolo Cintio, il laboratorio vocale di Giuppi Paone, e tanti altri (ingresso 5 mila lire).



Il musicista Franco Donatoni e sotto il primo apparecchio di ricezione televisiva in Inghilterra

«Alfred, Alfred» e l'opera va in corsia

Franco Donatoni ha messo in musica un suo ricovero in ospedale

PAOLO PETAZZI

STRASBURGO Nelle densissime prime giornate del Festival «Musica» di Strasburgo uno degli avvenimenti più attesi e singolari era la prima rappresentazione di *Alfred, Alfred* di Franco Donatoni, opera comica allestita in coproduzione con il teatro parigino T&M-Nanterre, con il Nieuw Ensemble di Amsterdam e la Nationale Reisopera. La comicità di *Alfred, Alfred* è assai amara: questo sberleffo feroce e inquietante trasferisce su un piano di ironia surreale uno spunto autobiografico, la grave crisi di coma diabetico che Donatoni ha avuto nel 1992

in Australia, a Melbourne, e delle cui conseguenze soffre ancora: l'idea dell'opera è nata durante il ricovero di dieci giorni nell'Alfred Hospital di Melbourne (dal cui nome viene il titolo, che allude alla *Traviata*), e il libretto è formato soltanto da frasi ascoltate in ospedale. Sono frammenti di quotidianità, istruzioni o ammonimenti di infermiere, considerazioni dei medici, frasi banali, pronunciate intorno al letto di Donatoni (che nell'opera è un personaggio muto, a Strasburgo interpretato dallo stesso compositore): nel rapido succedersi delle sette scene e dei sei intermezzi queste poche parole sembrano dar vita a un gioco di *nonsense*. C'è la capo-

infermiera che detesta la musica contemporanea, il medico che sapeva suonare il fagotto, la visitatrice che blatera sciocchezze e quella che rimprovera Donatoni: di volta in volta un solo personaggio intona le brevi frasi del testo, fino al saluto degli amici e al concertato finale, che allude al *Falstaff* («il diabeto è una burla») e riunisce le sette voci. Soprattutto la musica conferisce un carattere surreale a questo gioco carico di sarcasmo e di autoironia, ed è molto diversa nelle scene e negli intermezzi. Nelle scene la regia di André Wilms nella bianca e funzionale scena di Nicky Rieti, valida la compagnia di canto e assai caldo il successo.

(1993), cioè da pezzi concepiti a pannelli, a episodi diversi, spesso di nervosa inquietudine motoria, o comunque di una varietà la cui teatralità interna è felicemente esaltata dalla collocazione in *Alfred, Alfred*. Gli intermezzi impiegano per lo più un solo strumento e voce parlata, e giocano anche con citazioni buffonesche (da Verdi, Vivaldi, Stravinsky). Il tutto dura mezz'ora, ed è di tagliente ironia. Punto di forza dello spettacolo era l'ottimo Nieuw Ensemble diretto dal bravissimo Ed Spanjaard; pertinente la regia di André Wilms nella bianca e funzionale scena di Nicky Rieti, valida la compagnia di canto e assai caldo il successo.

Z a p p i n g

Marchesini: «Torno in tv a fare la tifosa»

ROMA La tv italiana ritrova un grande protagonista: Anna Marchesini. L'ex componente del trio Solenghi-Marchesini-Lopez entrerà oggi per la prima volta in uno studio da «inviata» di «Quelli che il calcio», ed entro dicembre sarà «insegnante di sesso» per «La posta del cuore» di Sabina Guzzanti (Raidue) e protagonista, su Italia 1, di una puntata della nuova trasmissione di Serena Dandini dedicata alla comicità italiana. «Io, eterna perfezionista - spiega l'attrice - ho deciso di mettermi in discussione e divertirmi un po'. La tv, anche ai tempi del trio, l'ho vissuta con riluttanza. Vedendola così brutta, scassata, stanca, ho aspettato che morisse. Invece miracolosamente ce la fa, sempre. Chissà questo il quinto mistero di Fatima? Fatto sta che ho accettato di «buttarmi» in situazioni in cui capirò se sono capace di improvvisare». In «Quelli che il calcio» Anna sarà una «inviata-tifosa».



Ecco «Il processo» Quasi un varietà

Efficace allestimento di Corsetti

AGGEO SAVIOLI

PALERMO Ese, alla fin fine, *Il Processo* di Franz Kafka (1883-1924), con le sue apparenti assurdità, i suoi sviluppi bislacchi, le sue pieghe misteriose, non fosse che il resoconto appena fantastico di un processo reale, quali ce ne furono all'epoca sua, e prima, e dopo, e oggi? Allo spettacolo (ammirevole, diciamo subito) che Giorgio Barberio Corsetti e la sua compagnia hanno tratto dal famoso romanzo, e che ha inaugurato, giovedì sera, il Festival sul Novecento (ma perché *sul*, e non *del?*), era presente, e plaudente, uno dei pubblici ministeri che sostengono l'accusa contro il senatore Giulio Andreotti. Dio ci guardi dal vedere nell'anziano uomo politico, logorato dalla mancanza di potere, una sorta di Josef K., e nei valorosi magistrati di questa Procura dei persecutori. Ma, forse, la lentezza e lunghezza del dibattimento che si svolge qui, a Palermo, ben si fregerebbero di aggettivi pur usurati come «kafkiano».

tendo in bocca allo scomodo visitatore una congerie di dialetti meridionali (in ciò dilatandosi uno spunto suggerito dallo stesso Kafka).

Altro motivo posto in risalto è la tensione erotica, benché priva di letizia, che pervade non pochi capitoli della storia, dove le donne, come si sa, hanno larga incidenza. Piccolo Don Giovanni, sedotto e seduttore (nel che si è voluto individuare un riscontro autobiografico), Josef K. morirà si pugnato, ma su uno sfondo di fiamme infernali che Kafka non indica davvero, e che richiama invece la fine, appunto, dell'ingannatore di Siviglia. Arbitrio, tutto sommato, felice: non fu a Praga che l'opera di Mozart ebbe la sua «prima»?



Filippo Timi ne «Il processo»

Lo spazio di un vasto cantiere culturale della Zisa, è sfruttato al meglio da Barberio Corsetti: le macchinerie, metalliche e non, sono relativamente sobrie ed essenziali, e semmai riescono superflui i prediletti schermi televisivi (all'impianto scenografico ha collaborato Cristiano Taraborrelli). Gli spettatori, sistemati sopra una doppia gradinata, spostata più volte in varie direzioni, assumono punti di vista diversi sull'azione, scandita dagli interventi di un minuscolo complesso (al pianoforte Daniel Bacalov, che firma altresì le musiche, e poi contrabbasso e percussioni).

Del resto, il regista è adattatore sembra lasciare al pubblico libertà di interpretazione della vicenda narrata dal grande scrittore praghese, accentuando solo alcuni aspetti, come la sua controversa componente umoristica e addirittura comica: nella parte iniziale (domina il bianco e nero) si respira un'aria claudiana, o felliniana, e frequenti sono le movenze di un buffo balletto. Nello scorcio conclusivo della rappresentazione (in tutto 2 ore e 50) l'episodio dell'ospite italiano cui Josef K. dovrebbe far da guida si converte in uno strepitoso numero di vecchio varietà, met-

Storia d'Italia in 21 film d'autore

Da stasera (su Raitre) «Alfabeto italiano», costruito su materiali degli archivi Rai Amelio, Labate, Bertolucci, Martone, Segre, Ferrario e Verdone tra i registi

GABRIELLA GALLOZZI

ROMA Sono stati applauditi al festival di Locarno, a quello di Venezia. Ed ora, dopo aver riscosso l'attenzione dei cinefili, da stasera arrivano a «destinazione»: la «nuova» Raitre (ore 22,45), da dove circa un anno fa Giovanni Minoli, allora ancora in sella, aveva fatto partire il progetto, nato da un'idea di Beppe Attene e Beppe Sangiorgi. Si tratta di *Alfabeto italiano*, ventuno film firmati da altrettanti registi italiani ai quali è stato messo a disposizione quell'incredibile *mare magnum* degli archivi Rai per raccontare cinquant'anni della nostra storia, così come l'ha raccontata la tv di Stato, attraverso documentari, tg, programmi, pubblicità. Su quel «punto di vista», insomma, si sono «inserirli» gli sguardi di autori come Ferrario, Picciotti, Segre, Amelio, i fratelli Verdone (Carlo e Luca), Nichetti, Labate, Piccioni.

Ciascuno di loro con un tema da svolgere: la terza età (Silvano Agosti), la speculazione edilizia

(Silvio Soldini), il sentimento religioso (Alessandro D'Alatri), la politica (Marco Tullio Giordana), la poesia (Giuseppe Bertolucci). In una parola, insomma, la nostra memoria, racchiusa in chilometri e chilometri di materiale video, conservato negli archivi Rai, «un inestimabile patrimonio culturale - sottolinea - i registi coinvolti nel programma - che deve essere conservato con la massima cura».

Ad aprire il ciclo di *Alfabeto italiano* (stasera) è *Un popolo di sportivi* di Alessandro Di Robilant. «Un ritratto di sportivi eroici e sconosciuti pantofolari urlanti - dice lo stesso regista - Ma soprattutto una riflessione su come sia mutato il concetto dello sport negli ultimi vent'anni: la perdita del valore «umano» della disciplina sportiva in favore

dell'aspetto commerciale che ha preso il sopravvento». Dei rapporti tra Nord e Sud ci racconta, invece, *Dialetti miei dialetti* dei fratelli Verdone in cui questi due mondi a parte sono descritti attraverso «tutte le fasce sociali - dicono i registi - quelle abbienti e quelle più umili. I borghesi, medi e piccoli, e i proletari. I grandi imprenditori come Gianni Agnelli e Giovanni Borghi, e gli uomini della Chiesa in odore di santità come papa Giovanni e Padre Pio».

Di Nord e Sud, ma questa volta uniti nella sofferenza dei disastri naturali, ci parla poi *La terra trema* di Mario Martone: «Coi terremoti - dice il regista di *Teatro di guerra* - l'Italia torna improvvisamente unita. E i protagonisti di questo film sono i contadini, vomitati dal terreno davanti alle telecamere, con i loro dialetti stentati, i loro volti immutabili. Abbiamo montato un unico grande terremoto e, dopo il terremoto il lento ritorno alla vita».

Ma la vita, così come la foto-

grafia la tv, è troppo spesso diversa dalla realtà. E proprio a questo doppio binario (televisione realtà) Daniele Segre dedica il suo *E pensare che eri piccola...* una riflessione sulla «realtà filtrata dall'informazione televisiva», nella descrizione degli anni Cinquanta, per mostrare «tutte le sue contraddizioni fra la disoccupazione e l'emigrazione e gli albori del boom economico».

L'altra faccia della medaglia degli anni dell'esplosione consumistica la racconta anche Wilma Labate nel suo *Lavorare stanca*, «un viaggio - dice la regista de *La mia generazione* - nell'infame fracasso delle fabbriche», per raccontare in una chiave tutta politica, la fatica e

la dignità del lavoro di operai e contadini. E dalle fabbriche alle piazze. Alle folle. È il Leone d'oro Gianni Amelio a parlare di cortei, stadi, concerti e funerali nel suo *La folla*, la piazza: «Appena caduto il fascismo - spiega l'autore di *Così ridevano* - erano tutti convinti che gli italiani di adunate non ne potessero proprio più. E invece era vero il contrario. L'italiano, così individualista, poco disciplinato, poco obbediente, nella folla trova poi una collocazione di indistinto collettivo. La folla delle piazze cittadine e quella delle piazze televisive. Quale conta di più - conclude - quella reale o quella virtuale?». Un interrogativo sul quale il dibattito è aperto.



Raffaella Carrà Onorati/Ansa



Paolo Bonolis Onorati/Ansa

Dalla Carrà volano miliardi ma Bonolis è più divertente

MARIA NOVELLA OPPO

È partita prima la Carrà nella sfida del sabato sera. Coticché quando Bonolis ha cominciato a parlare, Raffa aveva già esibito il suo primo miliardario: il signor Matteo Di Pisa. Un simpatico vecchietto che aveva vinto un miliardo al gratta e vinci, ma poi se lo era visto rapinare. L'assegno gli è stato consegnato in diretta, mancante solo di 2.500 lire che gli ha prestato Nino D'Angelo per fare cifra tonda.

Bonolis ha cominciato il suo «Ciao Darwin», giustamente,

dalla scimmia, simbolo dell'inizio dell'evoluzione,

mentre il povero Luca Laurenti stava lì a fare la figura dell'«omni-de». «Abbastanza divertente, come la prima domanda posta dal gioco, che è la fondamentale «L'uomo del 2000 sarà alto o basso?». Un bel busillis, che è stato giustamente affrontato alla maniera di

«Abboccaperta», storico ma inascuribile repertorio funariano di scemenze.

La tv ripete sempre se stessa e si ricalca meglio della plastica, con effetti forse altrettanto inquinanti. Non è nuovo, del resto, neanche il bagaglio di «Carràmba che fortuna» e inoltre il profumo dei soldi è buono, ma può anche irritare chi non li ha. E non sono pochi. Ma lasciamo questo discorso a chi si sente l'autorità morale per farlo. In fondo stiamo solo parlando dei giochini del sabato sera, di un confronto tra star e aziende per dividersi la torta pubblicitaria. Una gara nella qua-

le sono state investite più pailette che idee, ma speriamo che saranno le idee a vincere. O no? Magari vinceranno invece le natiche delle ballerine (seminude quelle della Carrà, compensate su Canale 5 da una Anna Falchi con belle tette appena velate).

Frastornati da uno zapping furioso, nel tentativo di renderci ubiquitari e cioè ubitelevisivi, forse non abbiamo capito granché né di un programma, né di un altro. Troppi numeri, troppe grida entusiastiche da una parte e dall'altra. Con l'effetto di far apparire riposanti le interruzioni pubblicitarie. Mentre a tenere viva la

tensione su Raiuno era soprattutto il thriller delle palline. Gিরeranno o non gireranno?, si era chiesta con ansia anche Raffa. Infatti la Lotteria Italia sa dare alla nazione più brividi di qualunque show. Dopo la beffa dell'anno passato, ha cercato di superare se stessa con i biglietti trasparenti. La prossima bufala potrebbe essere quella dei tagliandi invisibili. Ma restiamo alla cronaca. Apparentemente, contro la Carrà non c'è gara in fatto di Auditel, ma per quel poco di affettato tv che abbiamo gustato in contemporanea, ci è sembrato più divertente Bonolis. E scusate la franchezza.

MITI IN VENDITA

All'asta un poema osceno firmato Lennon-Ono

LONDRA Dopo le chitarre, i foglietti con le canzoni scritte a matita, legiacche e gli occhiali, ora tocca al poema osè. Infatti sabato prossimo a Londra un poema pieno di oscenità scritto da John Lennon sarà messo in vendita all'asta Finan & Co., nel Wiltshire. Il poema era di proprietà di un fan di Lennon, che lo aveva ricevuto quasi 30 anni fa, e che ora ha deciso di metterlo in vendita. Il poema non è che l'ennesimo pezzo di «memorabilia» dell'ex Beatle scomparso diciassette anni fa ad andare all'asta, ma il suo carattere «osceno» ha sollevato molta curiosità. Il lavoro è scritto a macchina ed è firmato da Lennon insieme alla moglie, Yoko Ono; in sostanza, è composto di colorite imprecazioni tra l'erotico e il turpiloquio, ripetute per ben 104 volte accanto al pronome «tu». Lo scritto venne inviato, nel 1969, da Lennon alla scrittrice Susan Baker, che aveva chiesto a John di comporre un poema per lei; la replica fu, evidentemente, quanto mai ironica e ve-triolica. La Finan & Co. non ha reso noto quanto il poema sarà battuto all'asta.

